



Fantastica vittoria dello statunitense nei 400 ostacoli
Umilia gli avversari e con 46"78 batte il primato mondiale
di Edwin Moses. Quattro medaglie d'oro per gli atleti Usa
Marsh è primo nei 200 ma distante dal record di Mennea

Young oltre le barriere

Resiste il record antico di Pietro Mennea sui 200 nel giorno in cui un altro record storico, quello di Edwin Moses sui 400 ostacoli, viene frantumato. Mike Marsh vince, ma «soltanto» col tempo di 20"01. Travolge ostacoli ed avversari Kevin Young e, dopo nove anni di attesa, il cronometro si ferma sotto i 47". La Torrence è prima nei 200 femminili e la bandiera Usa torna a sventolare sull'atletica.

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPELATRO

■ BARCELONA. È una scultura vivente quella che esce dall'ultima curva, sotto la fiamma olimpica che balla al vento, sotto la tribuna destinata ad accogliere la famiglia reale nell'ora delle cerimonie. Kevin Young è una scultura d'ebano di un metro e novantatré, spalle larghe come ante di armadio, una falciata superba, leggera e micidiale. Sfreggia davanti ad avversari che non ha il tempo di guardare, che presto perde di vista. Supera agile gli ostacoli, buttando al suolo per la foga della corsa solo l'ultimo. Avanza elegante su quelle lunghissime gambe che sembrano non facendo sforzo alcuno nel lasciarsi essere un gigantesco compasso. Solo il trionfante taglia il traguardo, il dito al cielo in segno di vittoria.

La gara dei 400 ostacoli è un suo show personale. Lontano è il giamaicano William Graham, ancora più lontano il britannico nero Kris Akabusi. Una vittoria che ne vale tre. Medaglia d'oro e record olimpico. Ma, soprattutto, un record mondiale al posto di uno di quei primati che hanno segnato un'epoca: il 47"02 ottenuto dal suo connazionale Edwin Moses nove anni fa, nell'agosto dell'83, a Coblenza. L'aereo e implacabile Young azzerò tutto e portò a 46"78 il nuovo parametro con cui, da oggi, ci si dovrà misurare sulla distanza. Un urlo, più forte e caldo dei mille che accompagnano le gare, accoglie il record, mentre Young compie il consueto giro d'onore. Lui stesso incredulo di tanta im-



presa. «Volevo battere il record del mondo - racconta -, ma mi ero posto come obiettivo un 46"89, un tempo che ho addirittura appeso alla parete della mia camera. Non supponevo di essere andato tanto veloce. Quando ho visto il tempo sul tabellone, sono rimasto sorpreso».

Mentre il vento sbarazza il cielo dai nuvoloni neri che avevano lanciato la loro minaccia sulle gare, gli Usa trovano la loro grande giornata e riprendono a muoversi da dominatori sui campi dell'atletica. Innanzitutto della velocità. Con Mike Marsh che trova l'agognata medaglia nei duecento, ma non batte il record di Pietro Mennea. Maedirà a lungo quel cedimento al tattico che gli ha fatto rallentare l'andatura nella semifinale. In quel momento, il velocista nero dalle orecchie a sventola, è stato ad un soffio dall'acciuffare il record del mondo. Difficile che gli attimi fatali si ripresentino a distanza di poche ore.

Il muscoloso statunitense vince la finale, come aveva

promesso. Già all'uscita dalla curva il suo successo è scontato; non è bellissimo a vedersi, ma avanza poderoso e sicuro, stacca progressivamente il nabisiano Frankie Fredericks, l'unico che in qualche modo lo impensierisce; al terzo posto si innalza un altro statunitense, Michael Bates, atleta nero con sagoma da lottatore. Ma Pietro Mennea resta lontano; lontano quel record, 19"72, fatto segnare nel 1979 a Città del Messico.

La razza bianca fa sporadiche e non esaltanti apparizioni nei domini della velocità. La razza nera, invece, celebra qui uno dei suoi momenti di maggior trionfo, all'insegna di una superiorità spesso schiacciante. Eppure il paradosso Mennea, il record strappato da un corridore bianco dallo stile scomposto, resiste dopo tredici anni. Marsh è stato ad un soffio dal batterlo. Ma il velocista del Santa Monica Track club, lo stesso di Carl Lewis e Leroy Burrell, lo ha scoperto troppo tardi.

Gli Usa mettono il loro sug-

gello anche sui 200 femminili. Abbracci, smorfie, lacrime ed urla di gioia per Gwen Torrence, che si impone con agilità alla giamaicana Juliet Cuthbert. E all'altra giamaicana, Merlene Ottey, che alza ancora una volta bandiera bianca. «Signora di bronzo» è una definizione destinata, con ogni probabilità, a restarle appiccicata per tutta la sua vita agonistica. Che possa avere un'altra occasione, è poco probabile. Metterebbero la firma anche ai 100 ostacoli femminili, ma Gail Devers, vincitrice del 100, fra sull'ultimo ostacolo. E spunta l'incredibile greca Paraskevi Patoulidou, che aggiunge un oro cui lei stessa fatica a credere. Commossa fin quasi al pianto, frastornata dal successo, Patoulidou percorre a torso nudo la pista, si porta sotto la tribuna centrale, dove la regina di Spagna abbraccia il fratello Costantino, re della Grecia. Paraskevi Patoulidou, tra gli applausi del suo sovrano, si avvolge nella bandiera, secondo rituale ormai consolidato, e continua ebbra di felicità a percorrere la pista. Bisogna risalire al 1912 olimpici di Stoccolma, per trovare un greco medaglia d'oro nell'atletica. Si chiamava Tsakaliras. Vinse il salto in lungo da fermo.



Katrin Krabbe insieme con il suo allenatore Thomas Springstein

Caso Krabbe, nuovi sviluppi Confessa anche l'allenatore E la magistratura tedesca decide di aprire un'inchiesta

Dopo l'ammissione di Katrin Krabbe, confessa anche il suo allenatore Thomas Springstein: «Sono stato io a fornire un prodotto proibito alle atlete, ma non sapevo che si trattava di un farmaco vietato». Il tecnico ha aggiunto di essersi procurato lo «Spiropent» al «mercato nero», medicinale contenente un anabolizzante. E la magistratura di Neubrandenburg (Germania) apre un'inchiesta sul tecnico.

■ BERLINO L'allenatore delle velociste tedesche Katrin Krabbe, Grit Breuer e Manuela Derr, Thomas Springstein, si è assunto ieri a Neubrandenburg «l'intera responsabilità» per la vicenda di doping in cui sono coinvolte le tre atlete. L'allenatore ha dichiarato ai giornalisti di non poter escludere che la carriera di Katrin Krabbe sia giunta alla fine. Le ragazze ed il medico non hanno alcuna colpa, ha detto Springstein aggiungendo di essersi procurato «al mercato nero» il medicinale, per il cui acquisto è necessaria una ricetta medica.

Springstein non ha però voluto dire dove, quando e da chi si è procurato il farmaco. Egli aveva introdotto lo «Spiropent», che contiene l'anabolizzante Clenbuterol, nel suo gruppo il 16 aprile scorso, dapprima sulla sola Manuela Derr; nelle intenzioni il farmaco doveva servire da sostegno in una fase di allenamento intensivo. All'incontro con i giornalisti non erano presenti le velociste: sono «molto, molto abbattute» ha detto Springstein e perciò non potevano al momento presentarsi davanti alla stampa.

Intanto, la procura della Repubblica del tribunale di Neubrandenburg ha aperto un'inchiesta a carico del tecnico, sospettato in particolare di aver contravenuto alla legge sui medicinali. In dichiarazioni pubblicate ieri dal «Berliner Kurier» il magistrato Bernd Sehmisch ha precisato che Springstein è inquisito anche in relazione all'articolo 223 del codice penale riguardante le

lesioni personali. Il magistrato non esclude che le tre atlete vengano chiamate a deporre nell'ambito del procedimento, un'inchiesta, ha peraltro precisato, che è stata aperta «in seguito alle informazioni della stampa e ad indicazioni della popolazione».

Dal canto suo, il dottor Bodo Seidel, medico della Krabbe e delle compagne di squadra Breuer e Derr, ha smentito la notizia secondo cui avrebbe consigliato o prescritto alle atlete il «Clenbuterol». «Ho solo detto a Springstein - ha dichiarato il medico - di non aver visto quel farmaco (il Clenbuterol) su alcun elenco anti-doping». Seidl ha aggiunto di «non aver mai prescritto con un'inchiesta quel farmaco. Le sue affermazioni sono state indirettamente confermate dallo stesso Springstein che ha dichiarato che non sapeva della presenza del Clenbuterol nella lista delle sostanze proibite. «Ho sbagliato a non controllarlo», ha affermato.

Intanto, il Centro di preparazione olimpica di Neubrandenburg ha sospeso con effetto immediato le velociste Katrin Krabbe, Grit Breuer e Manuela Derr. Nel contempo è pure stato sospeso dall'incarico il medico sociale Bodo Seidel, fino a chiarimento della vicenda di doping. La vicenda in sé, ha dichiarato un dirigente tedesco, «è uno schiaffo in faccia dato a quanti si erano impegnati a favore delle ragazze e si erano riallegati dopo la loro assoluzione».

Sette ori olimpici per «King Carl»
Il rivale lo insidia all'ultimo salto

Powell s'inchina Lo scettro del lungo ritorna a Lewis

La regola del 3. Terzo oro di Lewis nel lungo in tre edizioni dei Giochi, tre centimetri che separano Carl dal suo grande rivale Mike Powell (8,67 contro 8,64), tre americani sul podio (il bronzo va al giovane Joe Greene). Carl Lewis entra nella leggenda olimpica, ammesso che non ci fosse già, in una finale di salto in lungo tutto sommato non esaltante: Powell l'ha insidiato solo all'ultimo salto.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ BARCELONA. All'ultimo salto Mike Powell gli fa venire un po' di tremarella, ma subito dopo è il trionfo: Carl Lewis festeggia la settima medaglia d'oro di una carriera incredibile e fa il giro di pista drappeggiato con la bandiera Usa, come ai tempi lontani di Los Angeles. In una giornata piena di sorprese e di gare thrilling (la vittoria dell'atleta greco nei 100 ostacoli, il folle record del mondo di Young nei 400 ostacoli), il lungo si rivela una competizione tutto sommato

«modesta», che Lewis uccide immediatamente con un salto a 8,67: misura per lui normale, per gli altri marziana. Solo Mike Powell, come da copione, può insidiare Lewis: e infatti la cronaca del resto della gara è la storia di come Mike ci prova, disperatamente, salendo di qualche centimetro ad ogni turno di salto, e arrampicandosi fino a 8,64 nell'ultimo. Per Lewis è il terzo oro nel lungo in tre Olimpiadi. Il più difficile, dice: «Stavolta, a differenza che a Los Angeles e a Seul, avevo

una sola gara a disposizione per vincere. C'era troppa attesa. E c'era un avversario come Powell che è durissimo da battere. Questa è stata la vittoria più difficile della mia carriera».

Solo un anno fa, a Tokyo, Lewis e Powell diedero vita alla più grande gara di lungo nella storia dell'atletica. A una serie di Lewis semplicemente surreale (8,68, nullo, 8,83, 8,91 con vento a favore quindi non omologabile, 8,87 che rimane tuttora il suo personale, 8,84)

Powell ripose con un quinto salto a 8,95 che gli consentì di battere il primato del mondo più antico, quel mitico salto a 8,90 di Bob Beamon nell'aria rarefatta di Città del Messico, 1968. Forse il ricordo di quella competizione ha in qualche modo sminuito la gara di ieri, tenuti su misure più terrestri. La verità è che Powell non era al massimo della forma e Lewis, a 31 anni, tirava solo a vincere. La sensazione diffusa è che forse dovrà sbucare un nuovo, fresco talento (anche

Powell non è un fanciullino: 29 anni) per superare la barriera dei 9 metri.

Il lungo è il tipo solo delle specialità che fanno la gioia delle gradinate più sfortunate dello stadio, quelle opposte alla tribuna stampa. La pedana è da quel lato, noi giornalisti la vediamo lontanissimo: per fortuna c'è mamma tv che ci consente di osservare i salti sul nostro monitor. La cronaca della gara è fatta anche di interferenze che sono altrettanti segni premonitori a favore di Le-

wis: Carl effettua il primo salto mentre accanto a lui passa Kevin Young, nel suo giro d'onore dopo il primato del mondo nei 400 hs. Carl lo sbircia con affetto (Kevin è del Santa Monica, lo stesso, famoso club di Lewis), poi parte, zompa ed atterra a 8,67. Powell salta dopo di lui, ha una brutta rincorsa, batte sbilenco e fa segnare 7,95, robbetta per lui. Dopo il secondo turno, Lewis osserva la bandiera a stelle e strisce che sale alta nel cielo per la

premiatura di Mike Marsh, oro nei 200. È un altro rampollo del Santa Monica, oggi il club di Lewis si prende un sacco di rinvincite dopo le batoste dei giorni scorsi.

La gara si anima solo un po' fra il terzo e quarto salto, quando Powell sale a 8,33 e il giovane Joe Greene, terzo Usa in gara, lo batte con 8,34. Lewis inaspettata due nulli, poi due ultimi salti identici a 8,50. Powell fa un nullo al quarto, è arabbatissimo. Si ode di nuovo l'inno Stars and Stripes, stavolta la bandiera Usa sale per Young: Lewis ascolta in piedi, sull'attenti. Powell resta seduto. Quinto salto di Mike a 8,53. Concentrazione massima prima dell'ultimo, Powell si ingiaccia sulla pista, poi parte. Un boato. Una trentina di secondi di suspense. Poi i giudici dicono 8,64. Mike si ferma a tre centimetri dall'Olimpiade, Lewis si porta a casa tre ori nel lungo in tre edizioni dei Giochi. Complimenti.

Carl Lewis «atterra» nella buca del salto in lungo. Il «lampo del vento» ha vinto ieri il suo settimo titolo olimpico. Sopra, il grande sconfitto Mike Powell

Le Olimpiadi sul piccolo schermo

Caro Focolari, noi preferiamo il tiro alla fune

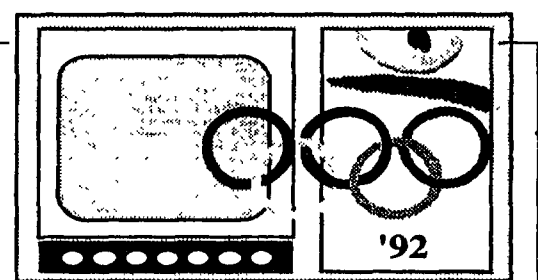
GIORGIO TRIANI

■ «Mi sembra molto tesa Samantha Ferran», ha detto ieri pomeriggio il telecronista della Rai, Alunni, presentando l'esercizio della campionessa italiana di ginnastica ritmica. Ce l'ha messa tutta per appassionarci a quelle danze musicate condotte fra giochi di palle, clavette e cerchi. Però è stata dura, durissima. Per noi telespettatori, per me almeno, passare dalla ginnastica ritmica al nuoto sincronizzato, che sarebbe poi una specie di traduzione acquatica della prima. Unica differenza, ma sostanziale, e che mentre le ginnaste hanno volti serissimi le nuotatrici (ma il termine è improprio) sorridono sempre. Hanno sorrisi così smaglianti (sorrisi berlusconiani) nei rari momenti che riemergono dall'acqua, che vien da chiedersi se sia l'apnea a rendere così felici.

Ma dicevo che è stata dura passare dal nuoto sincronizzato alla ginnastica ritmica, nonostante Focolari, anche lui in studio con la faccia di giorno in giorno più

tesa e grave, abbia sentenziato trattarsi di sport «gradevoli dal punto di vista televisivo». Sarà, concediamoglielo pure. Per quanto oggetto di discussione non sia la telegenicità di determinate discipline (penso infatti a un po' stupido di fronte al milione e 300mila spettatori che, dati Auditel, hanno seguito su Raitre la finale femminile di badminton). Ma invece il loro essere considerate attività sportive, di dignità olimpica al pari dell'atletica, del nuoto, del basket. Perché di questo passo, dopo il takewondo, non vedo come ci si potrà opporre al tiro con la fune o al braccio di ferro. Ce lo spieghi lei, Focolari, perché il badminton si è il motorcross no.

Disputa oziosa? Fino a un certo punto. Perché la mia apnea (ma immagino anche la vostra) è cessata alle 17.30, quando ai ghignori ritmici e sincronizzati, invariabilmente ammammati da Rai e Trc, si è passati ai vibranti ritmi agonistici della pallanuoto (Italia-Spagna), del basket (Croazia-Csi) e soprattutto dell'atle-



Sfruttando la vetrina olimpica, Barcellona riafferma la volontà di separarsi da Madrid. E intanto si chiede agli atleti catalani di boicottare Atlanta '96

A casa in nome dell'autonomia

Olimpiade in dirittura d'arrivo, ma le polemiche sulla sua «catalanità» non si placano. Anzi, sono destinate a durare. Per anni, il movimento *Convenièd per la independència nacional* (che vuole un «distacco, ottenuto con mezzi rigorosamente democratici», da Madrid), lancia una proposta: «Se il Comitato olimpico catalano non viene riconosciuto dal Cio, gli atleti catalani potrebbero boicottare Atlanta '96».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ BARCELONA. A chiunque arrivi all'aeroporto del Prat, la «catalanità» delle Olimpiadi è immediatamente chiara. Tutte le segnalazioni (olimpiche e non) sono prima in catalano, poi in inglese e francese, infine - quasi per forza - in spagnolo, anzi in castigliano, come filologicamente si dovrebbe dire. È diventata sempre più evidente man mano che ci si addentra nella città, e nei Giochi. È l'Olimpiade della Catalogna, non della Spagna. E le polemiche (tra Madrid e Barcellona, e all'interno di Barcellona) infuocano, ieri la *Convenièd per la independència nacional* (gra-

quadro il tema: «Nel 1988, prima della caduta dell'Urss e del sorgere dello spirito nazionale in molte parti d'Europa, un sondaggio rivelò che il 44,5% degli abitanti della Catalogna sono favorevoli all'indipendenza. E che anche il 33% dei catalani «acquisiti», cioè originari di altre parti della Spagna, voterebbero per il distacco da Madrid. Oggi, dopo la fine dell'Urss, questa coscienza è salita e ha superato il 50%. I tempi sono maturi».

La situazione, però, è molto fluida. La *Convenièd* non si considera un partito, semmai un movimento d'opinione, e raccoglie adesioni soprattutto in ambito intellettuale (tra i firmatari del suo manifesto ci sono scrittori, scienziati, musicisti, cineasti), ma anche fra deputati di vari partiti rappresentati in Parlamento a Madrid. Un movimento «trasversale», insomma, ma con un programma fortemente politico e assai più estremista, ad esempio, rispetto alle Leghe italiane: non si punta allo stato federale, ma all'indipendenza, a una vera e

propria scissione. Si dice che la «grande Catalogna» dovrebbe comprendere anche i territori catalani della Francia (Perpignano e circondari), ma al tempo stesso si afferma che ogni decisione in proposito dovrebbe essere democraticamente presa: «I catalani di Francia - dicono - voterebbero in un regolare referendum, ed è molto probabile che deciderebbero di restare con Parigi». Sarebbe interessante sapere come reagirebbe, la citata Parigi, anche alla semplice ipotesi di un simile referendum.

Ovviamente un punto importante delle rivendicazioni catalane riguarda lo sport. E il cardine di tutto è il riconoscimento del Comitato olimpico catalano (Coc), fondato nell'89 ma non riconosciuto né dal Cio, né dal Comitato olimpico spagnolo. E per questo che il rapporto autonomisti-Olimpiadi è contraddittorio. Da un lato le Olimpiadi catalane la «catalanità» e adottano il catalano come lingua ufficiale. Dall'altro, gli autonomisti (dalla *Convenièd* all'organ-

zazione *Freedom for Catalunya*) rispondono che la «catalanità» è tutta di facciata, così come le libertà civili nella regione. «È verissimo - affermano - che ora possiamo parlare e studiare la nostra lingua, che ai tempi di Franco era proibita. Ma è altrettanto vero che il re, Juan Carlos, è di quella stessa dinastia Borbone che ci riprende da secoli, e che la costituzione spagnola continua a non riconoscere il diritto all'autodeterminazione dei popoli». E così la *Convenièd* lancia la miccia più esaltante in questi giorni, anche se proiettata verso un futuro lontano: «Se la situazione non cambia e se il Coc non viene riconosciuto, gli atleti catalani potrebbero boicottare Atlanta '96». E di atleti catalani forti, ce ne sono parecchi: i tennisti Sanchez, Bruguera e Casal, il nuotatore Sergi Lopez, il marciatore - oro qui ai Giochi - Plaza Montero, molti calciatori e cestisti del Barcellona. La prossima mossa è al Cio: il cui presidente, Samaranch, è catalano. Ma, forse, non autonomista... □ A.I.C.